«Piazza Navona: i miei sì, il mio no»

di Stefano Passigli

Molte sono le ragioni per augurare successo all'iniziativa indetta oggi da Di Pietro per protestare contro le misure del Governo in materia di giustizia, gravemente viziate non solo dall'essere l'ennesima versione di leggi *ad personam*, ma anche dal loro effetto dirompente sull'efficacia della giurisdizione.

Una prima ragione sta nella violazione di fondamentali precetti costituzionali e delle stesse norme che regolano l'iter legislativo. L'inserimento - con l'espedito da parte del Governo di ricorrere ad un emendamento parlamentare per evitare la preventiva autorizzazione del Capo dello Stato - della norma blocca-processi nel decreto legge sulla sicurezza, oltre ad essere in spregio del principio di omogeneità della materia oggetto di decreto, viola infatti l'articolo 111 che impone la ragionevole durata dei processi, nonché il diritto alla difesa (il blocco valendo anche se l'accusato volesse la prosecuzione del procedimento) e la tutela dovuta alle parti lese il cui interesse non si limita all'indennizzo in sede di giudizio civile ma è soprattutto volto a vedere fatta giustizia in sede penale. Inoltre, poiché al termine del periodo di blocco la contemporanea ripresa di tutti i precedenti procedimenti provocherà un loro forte rallentamento, e poiché in molti casi pensionamenti e trasferimenti dei giudici obbligheranno molti processi a ripartire da zero, è facile prevedere che la norma (non a caso tacciata dal C.S.M. di "irragionevolezza" (che nella giurisprudenza della Corte è stata sovente motivo di pronuncia di incostituzionalità), faciliterà l'avvento della prescrizione, già abbreviata dal Governo Berlusconi nella XIV legislatura con la più devastante delle leggi *ad personam*.

Una seconda e altrettanto valida ragione sta nella riproposizione del lodo Schifani, sia pur con gli aggiustamenti introdotti dal ministro Alfano nella speranza di superare la pronuncia di incostituzionalità già formulata dalla Corte Costituzionale. In proposito, occorre innanzitutto sottolineare che, contrariamente al martellamento mediatico con il quale si vorrebbe convincere i cittadini che una simile norma è ampiamente presente in altri ordinamenti democratici, in nessuno Stato il capo del Governo è protetto da un'apposita immunità nei confronti degli ordinari reati penali. Solo tre figure istituzionali nelle moderne democrazie godono di una totale immunità: la Regina d'Inghilterra, il Re di Spagna, e il Presidente francese. Nel caso dei due regnanti si tratta del permanere del vecchio principio - accolto anche dallo Statuto Albertino - della sacralità ed inviolabilità della figura del sovrano: un'eredità dell'*Ancien Regime*, e non certo un principio moderno da introdurre oggi. A ben guardare, dunque, solo il "monarca repubblicano" dell'Eliseo gode di una temporanea immunità per i reati ordinari, affidata - si badi bene - non alla lettera della Costituzione francese, ma ad una sua recente interpretazione estensiva da parte del Consiglio Costituzionale e della Corte di Cassazione che potrebbe in futuro anche venir meno.

La vera obiezione nei confronti del Lodo sta, tuttavia, non tanto in considerazioni storiche, quanto nel fatto che pur accogliendo due dei tre rilievi formulati a suo tempo dalla Corte Costituzionale, esso non supera il terzo rilievo: quello di ledere il principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 della nostra Carta. Al di là della sua maggiore o minore opportunità, non vi è dubbio che l'eventuale adozione del Lodo dovrebbe avvenire con norma costituzionale e non con legge ordinaria. Bene, dunque, ha fatto il PD ad insistere su tale punto. E bene farà a non arretrare di un passo. "Parigi val bene una messa", potrebbero sostenere alcuni tra quanti hanno maggiormente sperato nell'instaurarsi anche nel nostro Paese di un normale dialogo tra Governo e opposizione. Ma il rispetto dei fondamentali principi costituzionali non può essere materia di *bargaining*. Si può contrattare sui contenuti di una azione di governo, o dialogare sulle leggi elettorali o su alcuni aspetti dell'ordinamento costituzionale (il pacchetto Violante insegna), ma non sui fondamentali

principi che la nostra Costituzione mutua dalla tradizione del costituzionalismo occidentale. Si noti, inoltre, che è del tutto fallace l'affermazione che una forte battaglia di opposizione sui temi della giustizia sposterebbe ulteriore consenso a vantaggio di Berlusconi, tesi questa avanzata ieri dai titoli con cui *Il Corriere della Sera* ha presentato recenti dati di sondaggio di Renato Manheimer: in essi la crescita di consenso per Berlusconi viene infatti dal drastico venir meno (dal 26% al 6%) degli indecisi e dei "non so", ed è più che controbilanciata dall'aumento dei consensi per l'opposizione che cresce in misura doppia rispetto a quella del Premier.

Vi è un'ultima ma fondamentale ragione che avrebbe consigliato la partecipazione all'odierna manifestazione: la necessità per i partiti di non lasciare la piazza all'antipolitica. Il loro attuale livello di consenso li deve infatti obbligare a ristrutturarsi, ad offrire nuove e genuine forme di partecipazione, e a rinnovare la propria classe dirigente non consegnandosi ai movimenti o ad un indiscriminato *turn-over* generazionale, ma sulla base del merito e del formarsi – grazie anche all'opera delle tante nuove Fondazioni – di un effettivo e più adeguato livello di conoscenza dei problemi. Ma proprio questa ineludibile ragione è stata disattesa dagli stessi organizzatori quando hanno accolto Grillo, e cioè l'antipolitica più gridata e concettualmente più volgare, tra i protagonisti della manifestazione. "La moneta cattiva scaccia la buona": questo il rischio dell'odierna manifestazione.

Non è dunque per un malinteso spirito elitario che non sarò oggi al fianco di Di Pietro, la cui iniziativa – ripeto – è meritoria e va apprezzata. Ma proprio perché - al contrario del nuovo Partito Socialista ad esempio - considero giusta l'alleanza di PD e Italia dei Valori, e importante il ruolo di quest'ultima nel garantire all'opposizione l'appoggio di elettori altrimenti spinti verso l'astensionismo o posizioni minoritarie non in grado di influire sulla formazione delle maggioranze politiche, la presenza di Grillo (e non solo) rischia di rendere più difficile per l'Italia dei Valori rafforzare il proprio gruppo dirigente e consolidarsi radicandosi stabilmente nella società tra quanti, a destra come a sinistra (e non è un caso che l'IdV raccolga uno dei consensi più trasversali tra tutte le forze politiche), ritengono che la difesa della legalità non possa e non debba essere sacrificata a convenienze politiche momentanee. La costruzione di un nuovo sistema di alleanze che superando i limiti dell'Unione possa però dar vita ad una coalizione vittoriosa è il compito che tutte le forze di opposizione – siano queste a vocazione maggioritaria, o realtà minori come l'UDC, l'IdV o i futuri eredi della Sinistra Arcobaleno – devono porsi in via prioritaria. E' un compito che non può essere assolto rinunciando al più assoluto rispetto della legalità costituzionale, e che va perseguito senza alcun cedimento. Oltretutto, contrariamente a superficiali letture, la polarizzazione emersa dai recenti sondaggi in materia di giustizia premia e non penalizza l'opposizione.